

Natura e Torah: l'uomo custode del Creato (1993)

La Torah, cioè "Legge" è l'insieme delle norme racchiuse nei primi cinque libri della Bibbia. Essa costituisce la base storica, religiosa e giuridica del popolo ebraico, in senso stretto, ma possiamo dire anche di tutti i popoli la cui religione trova nella Bibbia il perno centrale. Il primo libro, Genesi, si apre con una affermazione "In principio Dio creò il cielo e la terra". La creazione di cielo e terra, dunque, è il modo per noi tangibile di conoscere Dio stesso, Ein-sof, l'Infinito. Aver posto in un preciso momento, da noi misurabile convenzionalmente con il tempo, un punto di inizio significa aver dato una possibilità umana di conoscenza. Ein-sof, infatti, è la perfezione assoluta, in cui non vi sono distinzioni e differenziazioni, non si rivela in modo da rendere possibile la conoscenza della sua natura e non è accessibile neppure al pensiero più interiore del contemplativo. Solo tramite la natura finita di ogni cosa esistente, tramite l'esistenza attuale della creazione stessa, è possibile dedurre l'esistenza di Ein-Sof quale prima causa infinita (G. Scholem "La Cabala" Ed. Mediterranee).

Ogni cosa esistente è parte del tutto: in altri termini esiste un modello unitario del creato, se, come affermava il rabbino Shimon Ben Gamaliel, il mondo è retto da tre forze: emet (verità), din (giustizia), shalom (pace) (Avot, I, 18).

Giustizia e pace, insieme, significano "non divisione", unità. E l'uomo è parte di questa unità. La creazione dell'uomo, infatti, leggendo ancora Genesi, avviene così: "Dio disse: "Le acque che sono sotto il cielo si raccolgano in un solo luogo ed appaia l'asciutto". (Gen. I,9) Dio chiamò l'asciutto Terra (gen. I,10). E Dio disse: "La Terra produca germogli, erbe che producono seme ed alberi da frutto, che facciano sulla Terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie" (Gen. I,11). Dio disse: "La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche" (Gen. I,24). Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e

l'uomo divenne un essere vivente (Gen. II,7). Creata la Terra, quindi, per azioni e comandi successivi, Dio crea ogni specie vivente, vegetale o animale.. Uomo e natura che lo circonda, quindi, sono tutt'uno. Anzi l'uomo riceve il compito di continuare l'opera della creazione, al punto che "il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perchè lo coltivasse e lo custodisse" (Gen. II, 15). Da ciò deriva una forte responsabilità dell'uomo. Egli può coltivare, ossia può fare in modo che alcune piante crescano più di altre per una sua utilità, può ornare il giardino, può sfruttarne le risorse, può dominare sui pesci, sugli uccelli, su ogni essere vivente, sulla stessa Terra che dovrà essere la culla dei figli dell'uomo, i quali dovranno crescere di numero tanto da riempirla (Gen. I, 27-28), ma l'uomo non può distruggere quanto gli è dato in custodia: egli non è proprietario del creato, ma in quanto custode dovrà essere pronto a restituire in qualsiasi momento ciò che gli è stato affidato, nello stato in cui gli è stato affidato.

Al riguardo, una paradossale storia rabbinica sostiene che l'uomo deve continuare la creazione, sforzandosi di fare cose più belle di quelle fatte da Dio: il pane, infatti, è più bello della spiga di grano; un fine tessuto è più bello di un fascio di lino.

L'uomo è tanto custode di ciò che gli è affidato che deve rispettare delle regole precise, per non essere irriverente nei confronti delle altre creature: "Se trovi una pecora o un bue smarrito, lo accoglierai in casa tua finchè il tuo fratello non ne faccia ricerca (Deut. 22, 1-2); non prendere la madre che sta a covare gli uccellini o le uova nel nido (Deut. 22,6); non devi arare con un bue ed un asino aggiogati assieme (Deut. 22,10); non metterai la museruola al bue mentre sta trebbiando (Deut. 25,4); non scannerete vacca o pecora lo stesso giorno con il loro piccolo (Lev. 22, 28); non farai cuocere un capretto nel latte di sua madre (Deut. 14, 21), non distruggerai gli alberi , colpendoli con una scure, quando avrai espugnato una città (Deut. 20, 19). Si potrebbe continuare all'infinito.

La Torah, quindi, insegna rispetto religioso per le altre manifestazioni del creato, al punto che anche per gli animali e la stessa terra esiste il giorno o il periodo di riposo (sabato ed anno sabatico). L'uomo soggetto alla Legge è perfettamente integrato nell'ambiente che lo circonda, dal quale ne trae ricchezza, senza alcuna prevaricazione.

Tutto questo ci deve indurre ad una riflessione. Noi uomini abbiamo tanto usato della terra da arrivare ad abusarne, con nostro stesso danno. La terra è diventata la nostra pattumiera e le immagini dei disastri ecologici da noi compiuti sono fin troppo evidenti. Abbiamo penetrato il segreto della vita fino a rendere scindibile l'indivisibile, l'atomo; abbiamo conosciuto e possiamo correggere il codice genetico con la stessa semplicità con cui inseriamo un nuovo processore in un computer; abbiamo la comprensione che tempo e spazio sono solo due astrazioni convenzionali, dimostrando l'esattezza di quanto era stato intuito che nè l'uno nè l'altro esistono. In una parola, abbiamo l'idea di onnipotenza e quasi l'afferriamo con le nostre mani. Ma cosa ne è del giardino che ci è stato affidato? Noi, oggi, di questo giardino siamo ancora in grado di goderne i frutti: sarà lo stesso per i nostri figli ed i figli dei nostri figli?

"La grande carestia che io sento avvicinarsi,
 Spesso si manifesterà, poi sarà universale.
 Così grande e lunga che si verrà a sradicare
 Del bosco la radice e l'infante dalla mammella"

(Nostradamus, I, 67)

E' un quadro apocalittico, al quale possiamo e dobbiamo porre rimedio. "Entro dieci anni si dovrà porre rimedio alle modificazioni del clima, al buco nell'ozono, al degrado del suolo ed alla crescita della popolazione. Tra dieci anni, se nulla sarà cambiato in meglio, avremo superato il punto di non ritorno". E' quanto sostiene il Worldwatch Institute di Washington, che in questo modo indica quale sarà la sfida per il prossimo secolo.

"Pianura Ausonia fertile, spaziosa
 Produrrà tafani così tanti da saltellare,
 La luce solare diventerà nebulosa,
 Corroderà tutto, grande malattia verrà per esse"

(Nostradamus, IV, 48)

E' un chiaro riferimento alle piogge acide, dovute agli ossidi di zolfo e di azoto scaricati nell'atmosfera dalle ciminiere industriali. La ricaduta al suolo di acido solforico ed acido nitrico distrugge monumenti, costruzioni, opere di ingegneria ed architettura, depauperando il patrimonio culturale e sociale. Ma ancor di più le piogge acide inaridiscono il suolo e contaminano le riserve d'acqua potabile. Purtroppo la nostra società dell'usa e getta non ha ancora programmato un'ideale sistemazione finale delle tonnellate di rifiuti nocivi che produce. A questo si aggiunge la progressiva deforestazione, dovuta a tagli ed incendi, l'avanzata dei deserti, la minaccia per la sopravvivenza per migliaia di specie viventi... Che sarà allora della nostra terra e dell'uomo stesso? Davvero la fine del mondo è vicina? Non bisogna far prevalere un'indistinta cultura della catastrofe, la quale produce un effetto di attesa, un meraviglioso immobilismo nell'imminenza della fine. Nostradamus, nell'epistola a re Enrico II, vede un futuro che è nelle mani dell'uomo: "E dopo comincerà fra Dio e gli uomini una pace universale che durerà mille anni". E la Bibbia promette: "Se tu obbedirai fedelmente alla voce del Signore tuo Dio...sarai benedetto nella città e benedetto nella campagna. Benedetto sarà il frutto del tuo seno, il frutto del tuo suolo ed il frutto del tuo bestiame. Il Signore ordinerà alla benedizione di essere con te nei tuoi granai ed in tutto ciò a cui metterai mano" (Deut. 28, 1-8). Il futuro, quindi, è nelle nostre mani. Possiamo e dobbiamo investire nel futuro, accantonando cupidigia ed interesse immediato. Possiamo ancora lavorare a sistemare il giardino per il bene di tutti noi e lavorare ad un mondo dove uomo e natura tornino ad integrarsi vicendevolmente, magari in una nuova dimensione che non necessariamente significa rinuncia ai taguardi finora raggiunti o alle comodità della nostra vita moderna. Ma nel turbinio delle luci, della velocità, delle comunicazioni in tempo reale, dei computer e degli arditismi dell'architettura, dobbiamo trovare il tempo ed il modo di riscoprire noi stessi, la nostra umanità, la nostra "creaturalità" in rapporto con tutto il resto del creato.